

LA MUSICA RIBELLE /// a cura di Antonio Baccocchi

Lou Reed, star maledetta e sfuggente che ci lasciò un segno indelebile

Viviamo un'epoca in cui la bulimia editoriale ha ormai coperto quasi del tutto lo scibile della musica contemporanea, riservando ai nomi più popolari e importanti un gran numero di pubblicazioni di diverso approfondimento e qualità. Senza contare le centinaia di uscite che vanno ad esplorare nomi di nicchia, pertinenza spesso di poche centinaia di fan accaniti.

In questa ottica sono benvenute quelle opere che in qualche modo chiudono definitivamente la possibilità di ulteriori approfondimenti, grazie a ricerche talmente certosine e complete da fare risultare ogni potenziale successiva stampa solo una copia. La recente biografia del giornalista Will Hermes, "Lou Reed. Il re di New York", edita da **Minimum Fax**, scandaglia in quasi 800 pagine, nel modo più minuzioso ed esaustivo possibile, la vicenda artistica e umana di Lou Reed, personaggio estremamente complesso, sfuggente, mai incasellabile in un profilo predefinito.

«La mia settimana batte il vostro anno»: l'autocitazione è un buon sunto della vita di un'artista di cui pochi mesi fa ricorreva il decennale dalla scomparsa. Un'esistenza furibonda, speciale, unica: mezzo secolo di carriera, un lascito culturale con pochi eguali. Hermes ha avuto accesso agli archivi dell'artista, estrapolandone mille dettagli, date, nomi, eventi, scrivendo una sorta di enciclopedia più che esaustiva sulla vicenda umana e artistica del compositore americano.

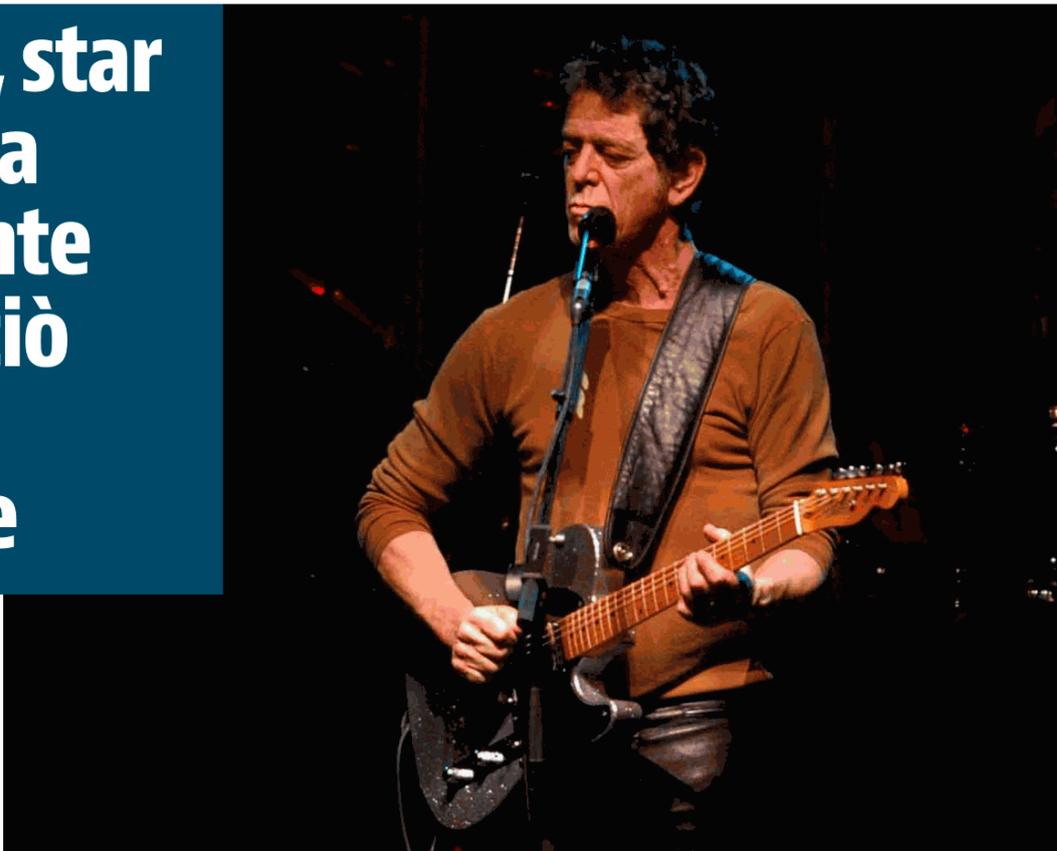
Hermes non ci risparmia le vicende più oscure e oscene, non di rado oltre ogni limite, pur evitando sensazionalismi pruriginosi. Occorre però rimarcare un'insistenza fastidiosa nel tentativo di definire la sessualità. Lou Reed ha sempre, liberamente e spontaneamente, palesato quanto questo aspetto fosse all'insegna di una totale apertura senza preclusioni. Ha sposato Laurie Anderson, ha avuto rapporti omosessuali, ha avuto a lungo come compagno/a un transessuale, ne ha scritto e cantato il mondo, ha vissuto in quella New York pronta a ogni sperimentazione.

«Non sono io, ma il mio personaggio»

Tra gli aspetti più rilevanti del libro c'è il Lou Reed che ci svela un aspetto raramente considerato da pubblico e critica, peculiarità di molte star del pop rock di cui abbiamo spesso male interpretato il vero ruolo: «Lou Reed è il mio personaggio. A volte è me per il 20 per cento, altre per l'80, ma mai al cento per cento. E' un mezzo per andare in posti in cui io non andrei o dire cose con cui non sono d'accordo».

Il rapporto artista - personaggio - uomo (che fu anche prerogativa dell'amico David Bowie), spesso erroneamente uniti nell'immaginario collettivo ma in realtà ben distinti. La rappresentazione sul palco non per forza coincide con quello che è la persona. Famose le sue foto in cui si inietterebbe eroina durante un concerto. In realtà non è mai accaduto, il gesto è sempre stato solo simulato, per quanto molto realistico.

E' del 1976 una descrizione del suo appartamento fatta da un amico: «Sul tavolino c'erano un flacone di compresse, un piatto rotondo d'argento con dodici siringhe ipodermiche usa e getta, disposte in modo ordinato lungo il bordo in una specie di compulsivo schema a raggiera da sballo di anfetamine



Lou Reed (nato a New York nel 1942, morto nel 2013 per un tumore al fegato) in un live al Palabanca a Piacenza nel 2006



Il Velvet Underground. Da sinistra, dietro: Sterling Morrison Moe Tucker. Davanti: Lou Reed, Nico, John Cale

e una fila di provette piene d'acqua con delle pillole bianche che si scioglievano in bolle lattiginose». Il libro fa emergere anche i suoi tratti caratteriali, anche in questo caso, rappresentazione di un contrasto difficilmente conciliabile: in pubblico umanamente scostante, sprezzante, protagonista di episodi censurabili nei confronti di giornalisti, fan, colleghi, collaboratori, oltre ogni regola di educazione e di normale rapporto sociale. Cui faceva da contraltare una persona generosa, disponibile, riflessiva, amabile in contesti più intimi. Le forti dipendenze da varie sostanze e la malattia che gli comportò un declino fisico (e mentale) drastico furono in buona parte la causa di certi atteggiamenti.

L'urticante progetto Velvet Underground

Lou Reed ha lasciato il segno in ogni epoca che ha attraversato, in mezzo secolo di carriera. Un segno forte, indelebile, violento. Nella seconda metà degli anni Sessanta in cui la musica e la controcultura si spostavano verso istanze pacifiste, fughe dalla realtà attraverso l'assunzione di sostanze lisergiche, le sonorità si dilatavano e addolcivano, i Velvet Underground, la sua prima vera band (a parte un pionieristico esordio con i The Primitives), cantavano di eroina, sadismo, sessualità estrema, disagio e degrado. Le due menti del gruppo, Lou Reed e John Cale, si fronteggiavano, all'ombra della visionaria

gestione di Andy Warhol, che ne fu produttore e ispiratore. I loro dischi erano urticanti, distorti, portavano all'estremo un'idea di avanguardia sperimentale, mischiandola a pop, rock ed elementi folk.

La complicata relazione con John Cale

«Lou e io avevamo uno di quei rapporti in cui uno pensa che l'altro stia pensando la stessa cosa e invece non è vero. Non riusciva a capirmi e io non riuscivo a capire lui. Le uniche cose che avevamo in comune erano le droghe e l'ossessione per il rischio. Era la ragion d'essere dei Velvet Underground. L'intenzione era aggredire, di catturare su disco l'energia che sprigionavamo sul palco, di mantenere quel genere di animalità. La West Coast era troppo fiorita. Mi riferisco al flower power, ai figli dei fiori, li odiavamo, loro e le loro band. La loro opinione politica. E certamente odiavamo il loro modo di vestire», dice John Cale. Ebbero scarso successo commerciale e un distratto sguardo da parte della critica. Soprattutto l'esordio omonimo del 1966, con la voce, la figura algida e ieratica della cantante Nico, e a catena, gli album successivi, furono rivalutati nel tempo quando fu evidente l'influenza che ebbero sulla musica degli anni dopo.

«Il primo album dei Velvet Underground vendette solo 10.000 copie ma ognuno di coloro che lo comprò poi formò una band», è la celebre valutazione di Brian Eno. «Il Lou Reed dei Velvet Underground

sarebbe stato anche il mio idolo da ragazzo» disse lo stesso Lou Reed.

La band si scioglie lentamente, perdendo un membro dopo l'altro, tra litigi, odio reciproco, scontri verbali, rancori insanabili. Lou Reed riparte nel 1972 con una carriera solista dapprima incerta e poi baciata da un travolgente successo con "Transformer" dell'anno successivo, prodotto da Bowie e con brani destinati a diventare classici, come "Walk on the wild side", "Satellite of love", "Perfect day". La sua discografia incomincia poi una fase altalenante e sferza con una frustata chiunque si accostasse all'ascolto con "Metal machine music" del 1975, doppio album di rumore, feedback chitarristici, caos sonoro, cacofonia. Gli anni Settanta e Ottanta diventano un susseguirsi di alti e bassi discografici con capolavori come "Street Hassle" del 1978 e "New York" del 1989 ed episodi incerti e dimenticabili. Anche a causa di una condizione fisica compromessa e una salute sempre in bilico. Nel frattempo non mancano problemi con le case discografiche, debiti vari contratti a destra e a manca, concerti mai riusciti.

Nel 1990 arriva un inaspettato ritorno alla collaborazione con John Cale nell'opera biografica dedicata al loro mentore Andy Warhol, scomparso tre anni prima: "Songs for Drella" composto in pochissimo tempo e registrato praticamente in diretta, è un piccolo gioiello di creatività, passione, dolore, poesia.

E farà da preludio a una clamorosa reunion dei Velvet Underground nel 1993 che si concretizzò solo con una serie di date europee (che toccarono anche l'Italia e palesarono come l'intento non fosse prettamente artistico, considerando l'approccio molto accademico e poco partecipe della band, visibilmente divisa perfino sul palco), piuttosto affollate. Purtroppo il sodalizio John Cale - Lou Reed si ruppe molto presto.

La reunion troppo breve, poi l'addio

Le previste nuove date americane furono annullate e i due non si parlarono più. La carriera di Lou proseguirà di nuovo tra momenti di eccellenza e dischi poco ispirati. Si concede anche alla pubblicità, cedendo a suon di migliaia di dollari, i diritti di alcune sue canzoni per fare da colonna sonora a spot di vario tipo. Continua a muoversi nel mondo avanguardistico e chiude discograficamente con uno degli album più controversi della storia del rock, "Lulu" del 2011, in collaborazione con la hard metal band dei Metallica che divide fans e critici tra detrattori ed entusiasti.

Lou Reed ci lascia il 13 ottobre 2013 per un tumore al fegato, per il quale aveva già subito un'operazione di trapianto e varie altre patologie connesse. Ma per certi versi, è come se non se ne fosse mai andato.